

Autorevoli commenti
alle opere ascetiche
del fondatore
dell'Opus Dei

10 Cardinali leggono *Cammino, Solco, Forgia*



Abbiamo chiesto agli Em.mi Cardinali Giacomo Biffi, Darío Castrillón Hoyos, Andrzej Deskur, Michele Giordano, Alfonso López Trujillo, Carlo Maria Martini, Camillo Ruini, Crescenzo Sepe, Dionigi Tettamanzi, e all'Arcivescovo Ennio Antonelli, titolare dal 20 maggio 2001 della sede cardinalizia di Firenze, di scegliere un punto da *Cammino, Solco, Forgia*, e di offrirne un breve commento. Pubblichiamo in ordine alfabetico le dieci testimonianze, con viva gratitudine per gli autorevoli autori.

Mons. Ennio Antonelli Arcivescovo di Firenze



«Se non sei uomo di orazione, non credo alla rettitudine delle tue intenzioni quando dici di lavorare per Cristo». Infatti: «Se non frequenti Cristo nell'orazione e nel Pane, come potrai farlo conoscere?» (*Cammino*, n. 109 e 105).

Ecco due punti qualificanti e, senza volerlo, autobiografici (il n. 109 e il n. 105) presi a caso da *Cam-*

mino che, insieme agli analoghi *Solco* e *Forgia*, raccoglie «confidenze di amico, di padre e di fratello» (come l'autore stesso le chiama), frutto della vita interiore e, al tempo stesso, dell'esperienza apostolica del beato Josemaría Escrivá.

Oltre tremila pensieri, taglienti e luminosi, severi e umanissimi, diffusi in milioni di copie, tanto fecondi da «generare figli» in tutto il mondo, a testimonianza della «leggibilità», attualità e vitalità di un messaggio semplice e affascinante.

La «chiamata universale alla santità» (sono parole fatte proprie dal Concilio Vaticano II) deve realizzarsi nel compimento fedele, generoso e qualificato dei doveri quotidiani dello stato di vita (chierico, consacrato o laico) al quale ognuno è stato chiamato.

Questa è l'intuizione — antica, perché riscopre il Vangelo, e tuttavia precorritrice di tempi nuovi — che il grande apostolo (e mistico) beato Josemaría non si è stancato di riproporre al nostro tempo.

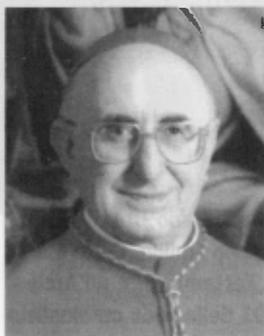
Una meta così elevata sarà possibile raggiungere al cristiano anche più impegnato nel mondo se, guidato dalla preghiera, si lascerà «imbevare e saturare dall'idea che è Padre, veramente Padre nostro, quel Signore che sta vicino a noi e nei cieli» (*Cammino*, n. 267).

Programma di azione orientata alla contemplazione, per *camminare* con i piedi per terra e il cuore proteso al traguardo del cielo, tracciando il *solco* della propria amorosa fatica, con una volontà *forgiata* dalla grazia e dall'impegno ascetico («lotta», lo chiama Escrivá).

«Ti meraviglia che il Signore sia venuto a cercarti nell'esercizio della tua professione? Così cercò i primi: Pietro, Andrea, Giovanni e Giacomo accanto alle reti» (*Cammino*, n. 799). «Hai l'obbligo di santificarti anche tu... A tutti, senza eccezione, Gesù ha detto: "Siate perfetti come è perfetto il Padre mio che è nei cieli"» (*Cammino*, n. 291).

Card. Giacomo Biffi

Arcivescovo di Bologna



«Rimanesti molto pensoso nel sentirmi dire: voglio avere il sangue di mia Madre la Chiesa; non quello di Alessandro, né quello di Carlo Magno, né quello dei sette Savi greci» (*Solco*, n. 365).

La passione, che non di rado reca pregiudizio alla nostra capacità di valutare esattamente le realtà umane, è al contrario presupposto essenziale per chiunque voglia accostarsi in maniera adeguata al mistero avvincente della Chiesa di Cristo.

Di tale asserto il beato Josemaría Escrivá è, più ancora che un testimone, una sorta di vivente attuazione. E anche per questo ci è maestro.

La Chiesa, infatti, stupefacente edificio innalzato dal Padre servendosi di un materiale difettoso qual sono gli uomini, non può mai davvero essere freddamente «descritta», specialmente dal suo interno. Va sempre, insieme, contemplata: con sorpresa e commossa gratitudine, e con una fiera gioia e priva di presunzione.

Rispondere con slanci d'affetto sincero all'amore di una madre, con entusiasmo partecipe alla rivelazione provvidenziale di un disegno sublime che ci vede protagonisti, con istintiva riconoscenza alla salvezza che ci viene donata, è senz'altro la reazione più coerente, e – per quanto le esperienze amare che non ci vengono risparmiate possano istigarci a pen-

sare il contrario – quella più veramente umana.

La formidabile capacità che permette a monsignor Escrivá di percepire, e di far cogliere a sua volta, tutto il sovrumano splendore della Chiesa, di assaporare fino in fondo e di trasmettere la gioia incontenibile di appartenerle, nasce appunto da una simile risposta d'amore senza riserve al suo Signore.

Ecco perché i suoi scritti, persino nei frammenti esteriormente più scarni ed essenziali, quando trattano della Chiesa assurgono facilmente alle altezze della poesia: di volta in volta epitalami appassionati o ardenti invettive contro ogni atteggiamento che minacciasse di offuscare, per quanto in minima parte, l'avvenenza del volto della Sposa di Cristo.

Si tratta della poesia – straordinariamente concreta – della chiamata esaltante rivolta a tutti gli uomini affinché cooperino all'azione creatrice del Padre e alla passione redentrice di Cristo, accettando di mettere in gioco quotidianamente, sotto la guida dello Spirito, i doni ricevuti.

È il canto della santità.

Card. Darío Castrillón Hoyos

Prefetto della Congregazione del Clero



«Quando vedi una povera Croce di legno, sola, senza importanza e senza valore... e senza Crocifisso, non dimenticare che quella Croce è la tua Croce: quella di ogni giorno, quella nascosta, senza splendore e senza consolazione..., che sta aspettando il Crocifisso che le manca: e quel crocifisso devi essere tu» (*Cammino*, n. 178).

Chi si pone all'ascolto di queste parole del beato Josemaría Escrivá avverte immediatamente la sua viva esperienza della Croce di Cristo. Della *Crux fidelis* fu intrisa tutta la sua vita: fin dall'adolescenza, a Barbastro e poi a Saragozza, il giovane studente aragonese comprese, con profonda maturità, che il dolce legno salvifico è la cattedra dell'amore di Dio nel mondo. Specialmente a partire da quel 2 ottobre del 1928 — data della fondazione dell'Opus Dei — egli vide che la Croce è il luogo privilegiato della missione corredentrice di tutti i cristiani, chiamati a seguire Cristo e a identificarsi con Lui, nella quotidianità della loro esistenza, nella normalità della loro vita, mediante l'adempimento dei propri doveri sociali, familiari e professionali.

Non ho conosciuto personalmente il fondatore dell'Opus Dei, ho avuto invece modo d'incontrare, in diverse circostanze, il suo primo successore, mons. Álvaro del Portillo, suo fedele figlio spirituale. E posso assicurare che in questo «uomo di Dio» si ri-

fletteva l'anelito del fondatore di condurre tutte le anime a Cristo, soprattutto mediante la celebrazione del santo Sacrificio dell'Altare.

Mons. Josemaría Escrivá predicò instancabilmente che *l'ora di Gesù è diventata l'ora di tutti i cristiani*, chiamati a glorificare Dio lasciandosi attrarre, quali figli, in quell'atto di amore paterno, di valore infinito, che si è compiuto sulla Croce. Testimoniò, con la sua vita intera, che il cammino della Croce, la *via regale di Cristo*, è il percorso che immette l'uomo nella felicità dell'amicizia divina, nella gioiosa avventura della vicinanza della Parola di Dio che libera dalla schiavitù del peccato e dall'inganno del demonio: il patibolo del Verbo incarnato diviene fonte di vita, la morte ignominiosa di Cristo, compimento dell'eterna alleanza di Dio con tutta l'umanità.

Impressiona, a questo riguardo, quell'episodio della sua vita avvenuto a Madrid nella festività della Trasfigurazione del Signore, che egli stesso commentò in alcuni suoi scritti¹, e che ci offre una spiegazione del perché il Sacrificio della Croce divenne per lui, e per tutti i suoi figli spirituali — i fedeli della prelatura dell'Opus Dei — il centro e la radice della vita interiore.

Aveva 29 anni, e non ne erano trascorsi ancora tre da quando aveva fondato l'Opera di Dio, quando una mattina del 7 agosto del 1931, durante la celebrazione della santa Messa, nell'innalzare l'Ostia santa, dopo le parole della consacrazione, ricevette una nuova luce divina. Fu un'esperienza mistica, simile ad altre che si sarebbero manifestate nella sua vita: sotto forma di *loquela* o *locutio*, udì l'affermazione del Signore riportata dal Vangelo di Giovanni: «*Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*» (Gv 12, 32). L'espressione del testo latino della *Vulgata* rimase impressa a fuoco nell'anima del giovane sacerdote, che poté scrivere quella stessa sera: «Compresi che saranno gli uomini e le donne di Dio ad innalzare la Croce con la dottrina di Cristo sul pinnacolo di tutte le attività umane... E vidi il Signore trionfare e attrarre a Sé tutte le cose»².

L'insegnamento del beato Josemaría è quanto mai attuale: esso si pone nella linea di quella *programmazione pastorale nel segno della santità* indicata dal Santo Padre nella Lettera apostolica *Novo Millennio ineunte*, e ancora recentemente ribadita dal Pontefice nel suo *Messaggio* in occasione della 39ª Giornata mondiale di Preghiera per le vocazioni che si celebrerà il prossimo 21 aprile 2002: «Quanto è importante che le comunità cristiane diventino vere scuole di preghiera (cfr *Novo Millennio ineunte*, 33), capaci di educare al dialogo con Dio e di formare i fedeli ad aprirsi sempre più all'amore con cui il Padre "ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio unigenito" (Gv 3, 16)! [...]. In tale contesto, il discepolo cresce nel desiderio ardente che

ogni uomo incontri Cristo e raggiunga la vera libertà dei figli di Dio»³.

Concludo questa breve riflessione, riportando un'espressione di mons. Josemaría Escrivá: «Tu Signore hai fatto in modo che io comprendessi che avere la Croce è trovare la felicità, l'allegria. Il motivo — lo vedo con più chiarezza che mai — è questo: avere la Croce è identificarsi con Cristo, è essere Cristo e, perciò, essere figlio di Dio»⁴.

¹ *È Gesù che passa*, Edizioni Ares, Milano 1982, nn. 105, 156, 183; *Amici di Dio*, Edizioni Ares, Milano 1982, n. 58.

² Josemaría Escrivá de Balaguer, *Apuntes intimos*, n. 217; in A. De Fuenmayor - V. Gomez-Iglesias - J.L. Illanes, *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei*, Giuffrè, Milano 1991, p. 21.

³ Messaggio di Giovanni Paolo II, *La vocazione alla santità*, n. 4; Castel Gandolfo, 8.9.2001. in «L'Osservatore romano», n. 271 del 25.11.2001, p. 7.

⁴ *Meditazione*, 28.4.1963; Registro storico del Fondatore, n. 20.119, p. 13.

Card. Andrzej Deskur

Presidente emerito del Pontificio
Consiglio delle Comunicazioni sociali



«Questa è stata la grande rivoluzione cristiana: trasformare il dolore in una sofferenza feconda; fare, di un male, un bene. Abbiamo spogliato il diavolo di quest'arma...; e, con essa, conquistiamo l'eternità» (Solco, n. 887).

Il dolore ha bussato assai spesso all'anima del beato Josemaría: fin da ragazzo ebbe a soffrire per la morte di tre sorelline in tenera età, poi per l'incolpevole fallimento dell'azienda paterna, per le incomprensioni negli anni del seminario... e, da fondatore dell'Opus Dei, conobbe disagi, difficoltà, calunnie da parte di chi si ostinava a non capire che dal 2 ottobre 1928 «si sono aperti i cammini divini della terra». Anche la salute fisica non sempre lo sorresse adeguatamente.

Ebbene, già da giovanissimo sacerdote, quando assisteva spiritualmente i malati negli ospedali di Madrid, imparò e insegnò quella giaculatoria che poi raccolse nel punto 208 di *Cammino*: «Benedetto sia il dolore. — Amato sia il dolore. — Santificato sia il dolore... Glorificato sia il dolore!». Poiché il Signore l'aveva chiamato a essere santo e diffusore di santità, egli capì immediatamente che non c'è santità senza Croce, non c'è redenzione senza Croce, non c'è gloria se non attraverso la Croce. E quindi il dolore, non un dolore qualsiasi, ma il dolore che identifica con il



Crocifisso, non è più punizione o condanna, bensì risorsa efficace e feconda.

Il beato Josemaría ha insegnato, avendolo appreso per esperienza propria, che la santità va ricercata nella vita di ogni giorno, scoprendo quel «qualcosa di divino» racchiuso nelle situazioni più comuni. E il dolore rientra nella quotidianità, perché esso continuamente sfiora la vita di ogni persona. Vissuto da cristiani, il dolore diventa luogo privilegiato dell'incontro con Dio, strumento di santificazione e di apostolato: quante volte troviamo negli scritti del Beato l'elogio dell'«apostolato della sofferenza»!

E, egli amava precisare, senza mentalità da vittima, senza vittimismo. Una sola è la Vittima: Cristo Gesù, che ha sofferto per tutti, con un sacrificio di valore infinito. A noi tocca una piccola parte delle sofferenze di Cristo e, portando con garbo, con eleganza, la nostra Croce, diventiamo corredentori con Lui. Il dolore diventa così fonte di gioia, dell'unica gioia possibile su questa terra: poiché la gioia, con espressione del beato Josemaría, «ha le radici a forma di croce».

Card. Michele Giordano

Arcivescovo metropolita di Napoli



«Quante cose nuove hai scoperto! — Tuttavia, a volte sei ingenuo, e pensi di aver visto tutto, di essere già al corrente di tutto... Poi, tocchi con le tue mani la ricchezza unica e insondabile dei tesori del Signore, che ti mostrerà sempre "cose nuove", se tu rispondi con amore e delicatezza: e allora comprendi che sei agli inizi del cammino, perché la santità consiste nell'identifi-

cazione con Dio, con questo Dio nostro, che è infinito, inesauribile» (Solco, n. 655).

Scorrendo *Solco*, la raccolta — pubblicata postuma — di pregevoli frammenti della predicazione orale del beato Josemaría Escrivá, uno degli inviti più ricorrenti è quello a lottare per la santità, una santità personale autentica e senza mezzi termini.

Il modo di parlare di «cose nuove» rivolgendosi a tutti, come avviene nel n. 655 del capitolo *Vita interiore*, per esempio, mi sembra estremamente attuale almeno per due motivi, che illustrerò brevemente.

Tra i temi di fondo del Concilio Vaticano II c'è proprio quello della vocazione universale alla santità di tutti i fedeli, qualunque sia la loro posizione nella scala sociale o il loro *status* all'interno della Chiesa, a tal punto che esso si può considerare uno dei capisaldi del magistero conciliare. Anche oggi, come allora, è quanto mai urgente risvegliare le energie so-

pite nei cuori di tanti cristiani che si rassegnano a essere spettatori di eventi che molto spesso ci sovrastano sia per le loro dimensioni planetarie sia per la posta in gioco assai al di là delle modeste possibilità di ciascuno. Se un tempo l'azione missionaria della Chiesa doveva indirizzarsi prevalentemente a battezzare i convertiti, oggi, paradossalmente, sembra irrinunciabile impegnarsi a... convertire i battezzati. Altrimenti rischiamo di sprofondare in una società non soltanto post-moderna ma addirittura post-cristiana, come, non senza amarezza, è stato già notato da qualcuno.

Come non ricordare a questo proposito il passo della Lettera apostolica *Novo Millennio ineunte* in cui Giovanni Paolo II dice: «Ringrazio il Signore che mi ha concesso di beatificare e canonizzare, in questi anni, tanti cristiani, e tra loro molti laici che si sono santificati nelle condizioni più ordinarie della vita. E ora di riproporre a tutti con convinzione questa "misura alta" della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione» (*Novo Millennio ineunte*, n. 31).

Ciò che desta la mia ammirazione, tuttavia, non è solo il fatto che il beato Josemaría abbia previsto con lungimirante acutezza il delinearci di questi orizzonti per il laicato cattolico sin dalla fine degli anni Venti. Ancora più sorprendente è la tenacia — autentica virtù teologale della Fede — con cui egli non risparmiò energie per trasformare tale intuizione in una felice realtà apostolica, quale fu appunto l'istituzione da lui fondata, la prelatura dell'Opus Dei.

Lo slancio palpitante e convincente con cui ha insegnato a diffondere questa consapevolezza traspare per esempio in queste altre sue parole, nel capitolo di *Solco* dedicato alla virtù cristiana dell'allegria: «*Servite Domino in laetitia*» — Servirò Dio con gioia! Una gioia che sarà conseguenza della mia Fede, della mia Speranza e del mio Amore..., che deve durare sempre, perché, come ci assicura l'Apostolo, «*Dominus prope est!*»... — il Signore mi segue da vicino. Camminerò con Lui, pertanto, ben sicuro, giacché il Signore è mio Padre..., e con il suo aiuto compirò la sua amabile Volontà, anche se mi costa» (*Solco*, n. 53).

Grazie a Dio lo zelo apostolico, sommo e discreto, ma perseverante e fecondo, del beato Josemaría ha portato abbondanti frutti di santità e apostolato in tutto il mondo. Pochi giorni fa, proprio a Napoli c'è stata una presentazione — a cui ho avuto la gioia di partecipare — di svariate iniziative apostoliche promosse nei quattro punti cardinali da fedeli dell'Opus Dei, iniziative di promozione umana e sociale che costituiscono anche uno stimolo e un valido incentivo per la diffusione e la conoscenza della fede cristiana. Personalmente, tuttavia, pur apprezzandone l'altissimo valore umano e cristiano, non ho bisogno di recarmi con la fantasia nelle

Filippine o in Congo per toccare con mano i frutti apostolici dell'Opera. Mi basta considerare quello che l'Opus Dei ha fatto a Napoli, in questi quasi cinquant'anni di attività nella nostra Arcidiocesi, per la formazione di cattolici coerenti, dal punto di vista culturale e spirituale, capaci di offrire una testimonianza credibile dell'impegno personale in una santità «ordinaria», cioè cercata nello svolgimento dei propri compiti quotidiani.

Ricordo qui, brevissimamente e per sommi capi, il lavoro di formazione dottrinale e spirituale con studenti e studentesse universitarie, non solo del capoluogo campano; le attività di formazione familiare con coppie di genitori di tutti gli strati della società, dai professionisti agli artigiani e agli operai; la formazione umana e religiosa impartita a studenti delle scuole secondarie, inferiori e superiori, attraverso centri scolastici, club per ragazzi o ragazze, corsi di orientamento universitario e professionale, attività sportive o di volontariato a beneficio del tessuto sociale, specie dei quartieri meno assistiti della città. Penso anche alle numerose vocazioni di sacerdoti napoletani della prelatura, che con disponibilità e zelo sacerdotale si affiancano ai loro confratelli della diocesi di Napoli, ben contenti che la vita di preghiera, la frequenza ai sacramenti e l'impegno di presenza e di testimonianza, là dove essi svolgono il loro ministero, vadano a beneficio della nostra diocesi.

Tutto ciò si spiega non solo per l'attrattiva e la modernità del messaggio dell'Opus Dei, ma perché questo messaggio e questa azione sono scaturiti dalla profonda vita di preghiera e di espiazione di un santo sacerdote della levatura del beato Josemaría Escrivá che, configurato a Cristo Sacerdote dal sacramento dell'Ordine, ha saputo corrispondere, con eroismo sorridente e lieto, alla missione ricevuta da Dio: aprire a tutti i battezzati, di ogni età, razza o condizione, i «cammini divini» della terra.

Il francobollo del centenario



In occasione del centenario della nascita del beato Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, le Poste italiane hanno emesso uno dei primi francobolli del 2002, del valore di 0,41 Euro, pari a L. 800 (tariffa dell'affrancatura ordinaria). La tiratura è di 5 milioni di esemplari.

Card. Alfonso López Trujillo

Presidente Pontificium Consilium
pro familia



«Ammira la bontà di Dio nostro Padre: non ti riempi di gioia la certezza che la tua casa, la tua famiglia, il tuo paese, che ami follemente, sono materia di santità?»
(Forgia, n. 689).

Con il suo personalissimo stile, austero, conciso, sereno, il beato Josemaría Escrivá ci introduce nel midollo della vita cristiana, e nel valore genuinamente ecclesiale della vita della grazia, vissuta in modo straordinario nel quotidiano, nell'ordinario. *Bontà di Dio, amore folle e materia di santità*: ecco, in poche parole, i cardini fondamentali entro i quali si svolge l'essere e la missione della famiglia cristiana e della società ispirata nel Vangelo. Lontano da facili riduzionismi, sia di quello di un vuoto spiritualismo, sia di quello di un naturalismo cieco alle realtà spirituali, il fondatore dell'Opus Dei indica nella santità la vocazione profonda, radicale e insostituibile della persona umana nell'ambito familiare e sociale. Una vocazione alla santità che è sorgente inesauribile di gioia, nella certezza della bontà di Dio, nostro Padre, e saldo fondamento di spiritualità.

L'essere e la missione della famiglia e della società sono realizzazione di una chiamata divina: *materia di santità*. La figliolanza divina (l'essere conscio di essere figlio di Dio, *nostro Padre*, come Gesù Cristo ci insegna, intima consapevolezza che ispira tutti gli scritti di Escrivá) è la sorgente spirituale in cui si forgia l'amore folle, umano e cristiano, per la propria casa, per la propria famiglia, per il proprio Paese. Un amore, però, che supera infinitamente e trascende, in Cristo, l'ordine degli affetti meramente umani, e raggiunge la sua pienezza nella carità. Un amore che sa scoprire nella famiglia e nella società il soggetto di quella santità che Cristo e la Chiesa, Sua Sposa, offrono al mondo, realizzano e realizzeranno fino alla consumazione dei secoli.

Come è necessario oggi meditare e accogliere questo spirito di figliolanza divina, così caro al beato Josemaría! La necessità di un saldo fondamento della spiritualità familiare nella figliolanza divina, è un efficace contributo nella nuova evangelizzazione della famiglia. È questo un compito ben urgente nei nostri giorni, che rappresenta un rinnovata richiesta umile del dono dello Spirito Santo, per cui siano rese azioni di grazie a Dio, nostro Padre.

Card. Carlo Maria Martini

Arcivescovo di Milano



«Sperare non significa cominciare a vedere la luce, ma confidare ad occhi chiusi che il Signore la possiede pienamente e vive in questa chiarezza. Egli è la Luce» (Solco, n. 91).

Sono lieto che si voglia celebrare il centenario della nascita del beato Josemaría Escrivá anche raccogliendo alcune brevi testimonianze sulla spiritualità del fondatore dell'Opus Dei.

Per questo ho fatto passare brevemente le opere intitolate *Cammino, Solco, Forgia*, dove sono raccolti molti pensieri del Beato.

Tra gli altri mi ha colpito il n. 91 di *Solco* che ricorre sotto il titolo generale «Allegrìa». È una frase che riguarda la speranza.

Questo brano mi interessa perché esso riflette due pagine importanti della scrittura. Anzitutto una pagina della *Lettera ai Romani*, dove si parla della speranza così: «Ciò che si spera, se visto, non è più speranza. Infatti ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo?» (Rm 8, 4). Mi sembra che la frase del beato Josemaría riprenda questa tematica della speranza «a occhi chiusi»: è la speranza di chi si fida pienamente nel Signore.

Nello stesso tempo il testo riflette le affermazioni di Gesù nel Vangelo di san Giovanni. Gesù dichiara: «Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita».

Questa certezza viene ripresa nella frase del beato Josemaría ricordando che il Signore «possiede pienamente la luce e vive in questa chiarezza».

Questa rilettura di un brano tra i tanti del beato Josemaría ci mostra la relazione esistente tra le nostre parole e le parole della Scrittura. Chi è nutrito dei libri di Dio parla anche senza citare espressamente le parole del Libro Sacro e ne comunica il contenuto. Sono certo che la forza spirituale di queste frasi del beato Josemaría è attinta dal messaggio biblico, anche se non vi fa esplicito riferimento. La Bibbia è infatti il nutrimento di ogni cristiano e la mensa alla quale tutti siamo chiamati a nutrirci con sempre maggior abbondanza.

Confido che questo centenario aiuti tutti noi a riscoprire quelle radici bibliche sulle quali si fonda la santità di vita e quell'apostolato moderno rappresentato dal fondatore dell'Opus Dei.

Card. Camillo Ruini

Vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma



«Questo è il tuo compito di cittadino cristiano: contribuire a far sì che l'amore e la libertà di Cristo presiedano tutte le manifestazioni della vita moderna: la cultura e l'economia, il lavoro e il riposo, la vita di famiglia e la convivenza sociale» (Solco, n. 302).

La capacità di trasformare le realtà terrene alla luce della fede è certamente una delle note caratterizzanti la spiritualità che traspare dalle tre opere *Cammino, Solco, Forgia*. All'interno di questo filone è interessante notare come ci sia una particolare attenzione al rapporto tra fede e cultura. Individuando con intuizione profetica uno dei problemi più rilevanti di questa epoca, ossia la separazione tra la fede e la vita, tra il Vangelo e la cultura, il beato Josemaría ha indicato un chiaro cammino di presenza e apostolato per i cattolici nel nostro tempo. La spinta a una formazione ampia e integrale della persona, l'invito a curare la competenza e la capacità professionale e l'individuazione dell'impegno sociale come campo privilegiato per l'evangelizzazione definiscono un chiaro profilo di cristiano, che vive la sua santificazione coniugando in modo efficace e creativo la fede con le responsabilità che è chiamato ad assumere nei vari ambiti dell'esistenza umana.

Nei suggestivi insegnamenti del beato Josemaría sembra emergere la formula per dare pieno e compiuto sviluppo al rapporto tra fede e cultura: «Questo è il tuo compito di cittadino cristiano», afferma il Beato: «contribuire a far sì che l'amore e la libertà di Cristo presiedano tutte le manifestazioni della vita moderna: la cultura e l'economia, il lavoro e il riposo, la vita di famiglia e la convivenza sociale» (Solco, n. 302). Poco più avanti ritorna sullo stesso concetto: «Tu, in quanto cristiano – ricercatore, letterato, scienziato, politico, lavoratore...–, hai il dovere di santificare queste realtà» (Solco, n. 311).

Sono parole che richiamano il cuore degli insegnamenti contenuti nella *Gaudium et spes*, proprio là dove si delinea la modalità di rapporto tra il cristiano e le realtà temporali. Lo spirito con cui il cristiano deve vivere il rapporto con le realtà terrene non è quello della conquista ma neppure quello della separazione o dell'indifferenza, bensì quello di una presenza forte e incisiva che sappia portare quel di più di senso e di valore che deriva dalla luce della fede. È così che il cristiano si fa interprete e testimone di un

costruttivo impegno a servizio dell'umanità, non nei termini utilitaristici che sembrano caratterizzare la nostra epoca ma nella forma di un gioioso fruire dei tanti beni che Dio ci ha dato per rendere, in ogni cosa, a Lui gloria (cfr *GS* 33-39). Chi vuole collaborare al progetto di Dio deve quindi formarsi una «mentalità cattolica, universale» che ha come presupposti oltre alla conoscenza approfondita della dottrina cattolica, un «anelito retto e sano a rinnovare le dottrine del pensiero tradizionale» nei vari campi del sapere, «una premurosa attenzione agli orientamenti della scienza e del pensiero contemporanei» e «un atteggiamento positivo e aperto di fronte all'odierna trasformazione delle strutture sociali e dei modi di vita» (cfr *Solco*, n. 428).

È quanto mai necessario, come aveva ben intuito il beato Josemaría, che si moltiplichino e siano presenti, nei vari ambiti della vita sociale, «persone rette, di autentica coscienza cristiana, dalla vita coerente, che impieghino le armi della scienza al servizio dell'umanità e della Chiesa» anche perché, purtroppo, non mancano coloro che cercano di «sfruttare le conoscenze scientifiche, persino falsandole, per perseguitare Cristo e quanti sono di Cristo» (cfr *Forgia*, n. 636). Secondo il fondatore dell'Opus Dei, noi cristiani, come Davide contro Golia, senza timori e con l'umile forza della fede, siamo chiamati a spogliare l'uomo contemporaneo «dell'armatura delle sue dottrine erronee, per rivestire gli uomini nostri fratelli con la vera scienza: la cultura e la pratica cristiana» (*Forgia*, n. 974). In questo compito dobbiamo essere ben determinati sapendo che la cultura è, e resta, un mezzo per far risplendere la verità del Vangelo: «Cultura, cultura!», scrive il Beato. «Bene: che nessuno ci superi nell'ambirla e nel possederla. Però la cultura è mezzo e non fine» (*Cammino*, n. 345).

Card. Crescenzo Sepe

Prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli



«È necessario che tu sia "uomo di Dio", uomo di vita interiore, uomo di preghiera e di sacrificio. — Il tuo apostolato dev'essere un traboccare della tua vita "al di dentro"» (*Cammino*, n. 961).

Il beato Josemaría Escrivá ha tenacemente creduto all'operosità apostolica che si nutre delle profondità

del cuore, al cui interno, come in un tempio, l'uomo adora Dio «in spirito e verità» (*Gv* 4, 22). Memore delle parole di vita eterna offerte da Gesù alla donna Samaritana, presso il pozzo di Giacobbe, il fondatore dell'Opus Dei ha scoperto il proprio programma di vita. Diceva, infatti, Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete. Ma chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà mai più sete; anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (*Gv* 4, 13-14). Dunque, dentro il cuore umano, Dio ha posto una sorgente d'acqua viva che, traboccando all'esterno, tocca e risana tutta l'esistenza.

Una scoperta tanto singolare ha convinto il beato Josemaría a fondare la solidità della propria esperienza umana e spirituale, e la certezza della vittoria finale, su tre robusti pilastri: la vita interiore, la preghiera e il sacrificio.

Coltivare con pazienza e determinazione la propria *vita interiore* significa garantire a sé stessi la presenza di un baricentro esistenziale. E tale centro unificante aiuta a esprimere e a sviluppare nella vita quelle potenzialità di bene che il Signore ha seminato nella coscienza di ciascuno. Il cuore, infatti, come del resto ricorda l'apostolo Matteo nel suo Vangelo, è il centro vitale della persona, dato che «la bocca parla mediante la sovrabbondanza del cuore» (*Mt* 12, 34).

Individuata in Dio la propria centralità, il beato Josemaría fa della *preghiera* la strada maestra della sua maturazione nella fede. Per lui la preghiera diverrà un dialogo ininterrotto con il Signore, e il suo respiro di credente. La preghiera lo manterrà in vita, e genererà nel suo cuore uno stupore sempre nuovo per il bene che Dio opera dentro e fuori la Chiesa. La preghiera si trasforma in lui in lode continua al Padre, ma anche in voce di intercessione per l'incerta sorte dei poveri e per le ansie del tempo.

Terzo, ma non meno rilevante elemento di interiore vitalità apostolica è il *sacrificio* offerto per amore. Il beato Josemaría avverte l'urgenza di ripercorrere il medesimo sentiero del Maestro, la Via crucis del mistero pasquale: «Chi non porta la propria croce, e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo» (*Lc* 14, 27). Un tale percorso gli consente di prendere parte con piena consapevolezza, tanto ai giorni drammatici della passione e morte, quanto a quelli gloriosi della risurrezione del Signore Gesù. Il fondatore dell'Opus Dei vivrà, dunque, pienamente sintonizzato sull'amore di Dio, e altrettanto coinvolto nell'amore verso il prossimo. Porterà il Vangelo oltre ogni frontiera, per far conoscere a tutti il Signore Gesù, il Figlio di Dio e il Salvatore del mondo, interprete e testimone dello zelo e dello spirito apostolico dei missionari di ieri e di oggi.

Possa la sosta quotidiana sulla Parola di Dio, esemplarmente accolta e vissuta dal beato Josemaría, diventare il segreto e la carta vincente di tutti i mis-

sionari e le missionarie del nostro tempo che continuano a lasciare «case, fratelli, sorelle, padre, madre e campi» (cfr Mt 19, 29), per amore del Signore e del suo Vangelo.

Card. Dionigi Tettamanzi

Arcivescovo di Genova

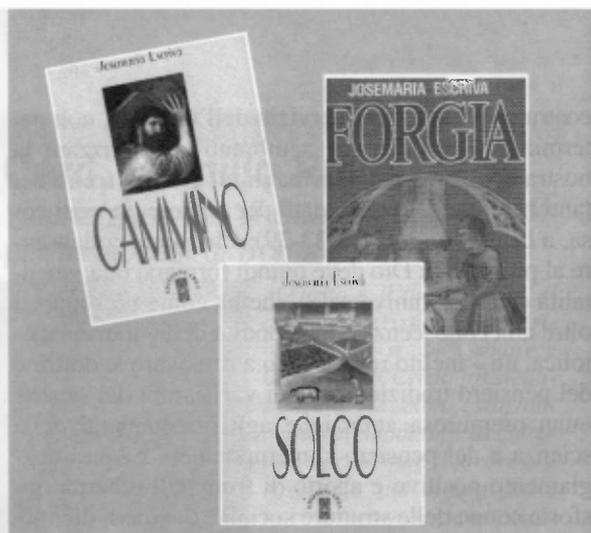


«Stiamo a vedere quando ti renderai conto che il tuo unico cammino possibile è cercare seriamente la santità! Deciditi — non ti offendere — a prendere Dio sul serio. Questa tua leggerezza, se non la combatti, può terminare in una triste beffa blasfema» (Solco, n. 650).

Quando ci si accosta a quel tesoro di vita interiore del beato Josemaría Escrivá, che è costituito dalle tre opere *Cammino*, *Solco*, *Forgia*, si resta ammirati della saggezza spirituale da cui sono animati i semplici e immediati pensieri di cui si compone. E in effetti è proprio questa una delle felici caratteristiche della triplice raccolta dell'insegnamento del fondatore dell'Opus Dei: la brevità della parola unita all'intensità del contenuto.

Caratteristica che rende l'opera particolarmente vicina al comune sentire di tutti noi, in questo nostro tempo. Soprattutto per chi è chiamato a operare da laico cattolico nel vasto e complesso mondo delle realtà temporali, spesso vengono a mancare spazi prolungati di riflessione e lettura. Così il richiamo di un pensiero semplice e breve, ma animato da una grande profondità spirituale, è capace di illuminare un'intera giornata, di sostenere a lungo la preghiera personale e di arricchire il proprio patrimonio di vita interiore. Pare di incontrarsi di nuovo con la saggezza spirituale dei grandi maestri di spirito, che nulla ha perso del suo valore, ma che, anzi, ne ha ritrovato in sovrabbondanza a motivo dei tempi dai ritmi vorticosi nei quali viviamo. «Sappiamo che gli eremiti d'Egitto fanno preghiere frequenti, ma tutte brevissime», diceva sant'Agostino nella sua famosa lettera a Proba sul tema della preghiera. «Esse sono come rapidi messaggi che partono all'indirizzo di Dio. Così l'attenzione dello spirito, tanto necessaria a chi prega, rimane sempre desta e fervida e non si assopisce per la durata eccessiva dell'orazione».

Maestro moderno e sempre attuale di vita interiore, dunque, il beato Josemaría. Per questo mi piace dedicare qualche altra breve riflessione al capitolo di *Solco* che racchiude i suoi «flash di sapienza cristiana» esattamente sul tema della vita interiore.



«Stiamo a vedere quando ti renderai conto che il tuo unico cammino possibile è cercare seriamente la santità» (n. 650). In queste parole ritroviamo l'eco vivissima dell'insegnamento conciliare intorno all'universale chiamata alla santità. Perché proprio di invito alla santità per tutti qui esattamente si tratta. E a una santità che è l'unica meta seriamente desiderabile per la vita. Quale altro obiettivo possibile, se non questo, per il cristiano? Con l'invito alla serietà. Di seguito, infatti, ribadisce il Beato: «Deciditi — non ti offendere — a prendere Dio sul serio» (n. 650).

Questo della serietà è un tratto ricorrente nell'insegnamento spirituale del fondatore dell'Opera; e si traduce nella richiesta di impegno deciso nell'ascesi quotidiana verso Dio. Ogni pensiero diventa, di conseguenza, uno stimolo per il cuore della persona che si sente di continuo interpellata a camminare nella via del Vangelo. Un esempio tra i molti: «Se hai la tenacia di assistere ogni giorno a delle lezioni solo perché puoi acquistare qualche conoscenza... molto limitata, perché non hai costanza nel frequentare il Maestro, sempre desideroso d'insegnarti la scienza della vita interiore, di sapore e contenuto eterni?» (*Solco*, n. 663).

Il coronamento di questo duplice alimento della vita interiore è costituito dalla serenità: una serenità che si evince dal tono usato nel corso dell'intera opera e che risalta immediato nel capitolo di cui qui si fa cenno. La serenità trova sicuro fondamento nel fatto che il rapporto con il Signore altro non è che un rapporto personale di amore. Non si potrebbe capire nulla della spiritualità del beato Josemaría senza sottolineare questa dimensione della vita cristiana che gli è cara in modo del tutto particolare. «Gli innamorati non sanno dirsi addio: si fanno sempre compagnia. — Tu e io, amiamo il Signore così?» (*Solco*, n. 666).

Altro sarebbe da dire. Ma forse, anche per rispetto allo stile asciutto e immediato di Josemaría Escrivá, è meglio fermarsi qui. E rimandare direttamente al testo per scoprire le molte perle preziose di vita interiore che vi sono contenute.